

VIOLENZA E RAZZISMO.

Processo ai cinque giovani che accoltellarono un tunisino
Il pm: «L'odio razziale unico movente dell'aggressione»



L'aula della terza sezione penale del Tribunale di Roma che ha condannato i giovani aggressori di Ali Saadani

Bianchi/Ansa

Condannati i naziskin di Ostia

Diciotto mesi di carcere, pena sospesa. «Si sono pentiti»

Un anno e sei mesi di carcere con la sospensione della pena e la non menzione. Sentenza esemplare al processo per direttissima contro i cinque naziskin che aggredirono insieme ad altri 80 un tunisino che viaggiava sull'autobus diretto a Ostia. I giudici hanno riconosciuto come movente l'odio razziale. Scontento e rabbia tra i genitori degli imputati: «È tutta una montatura. Quella era una lite, non un'aggressione razzista».

Ostia è iniziato alle 12.30 in un'aula affollatissima di giornalisti e parenti. In un'atmosfera tesa che ha accolto l'ingresso di Ali Saadani con una battuta: «Eccolo, arriva la star, arriva Marilyn». È il padre di Gianluca Rosone a gridare, protetto dagli amici del quartiere, quegli stessi ragazzi che nei giorni successivi all'aggressione davano ragione ai compagni che avevano picchiato il tunisino. Sfogava tutta la sua rabbia contro i giornalisti. «Meno male che quello ha 40 giorni di prognosi. Eccolo là. Ma che volete?».

presenta un successo, lo ha spiegato nella lunga requisitoria proprio il pm Giovanni Salvi ripercorrendo la violenza di quella notte. «Sono stati commessi fatti molto gravi - ha detto - Ali Saadani è stato percosso più volte e con tanta violenza che pensò uno degli imputati ha detto di essere rimasto inorridito e di essersi fatto da parte. Tale era l'intenzione di colpire che questo gruppo ha azionato il pulsante d'apertura delle porte per inseguire l'altro ragazzo. È stato soccorso dall'autista che lo ha nascosto dietro la cabina per sottrarlo all'aggressione, mentre i ragazzi lo insultavano chiamandolo "sporco negro", "bastardo", "vai via dall'Italia". E il movente è stato solo l'odio razziale». Ma gli imputati - ha proseguito il pm - hanno ammesso tutti la loro responsabilità e quella di chi era con loro. Non hanno cercato, diversamente da quanto è avvenuto all'estero, di dare all'aggressione una spiegazione differente da quella razzista. Hanno dimostrato di aver compreso la gravità del fatto, sono molto giovani e incensurati».

«Sono innocenti»

«Non è stata un'aggressione razzista - dice il padre di Gianluca Rosone, allontanandosi in fretta dopo la sentenza - Non è la pena che conta: la verità è che non si ha nessuna voglia di guidare l'Italia. C'è una carta? I nostri figli - lo hanno picchiato per una lite - commenta un'altra mamma - «Sono innocenti - ha detto Cristoforo Piga - si sono trovati in un guai». E il suo avvocato lo incalza: «Sua figlia è sposata con un extracomunitario, un cinese, come è possibile che il figlio sia un nazi». Sono le tesi pronunciate pochi giorni fa dal presidente dell'associazione commercianti di Ostia, Ruggero Picchi che aveva accusato Ali Saadani di essere uno spacciatore molto conosciuto in zona. Ma la sentenza ha cancellato ogni sospetto e ogni disperato tentativo di difesa.

Disperazione delle madri degli imputati

Da dodici giorni si parla del caso di Ali Saadani, il ragazzo tunisino aggredito da 80 naziskin il 15 febbraio scorso sull'autobus che lo portava a casa, da Ostia a Fiumicino. Subito la polizia arrestò undici giovani, dei quali tre minorenni. Cinque di loro sono stati processati e condannati ieri. Ma quel lunedì, il giorno degli arresti, per Ostia fu una giornata delicatissima, con il commissariato assediato dai genitori dei nazi andati a protestare ed a gridare l'innocenza dei loro ragazzi. Sabato proprio ad Ostia, una manifestazione antirazzista ha attraversato la città litoranea.

ANNA TARQUINI

ROMA. In fila, serrati sulla panca della terza sezione penale, chiusi da un cordone di carabinieri, hanno aspettato il verdetto tenendo gli occhi bassi. E quando il presidente del tribunale Gian Vittorio Fabbri ha pronunciato le prime parole della sentenza, solo uno di loro, il più piccolo, ha alzato la testa e per cinque lunghissimi secondi ha guardato diritto negli occhi Ali Saadani, il ragazzo tunisino che in 80 avevano aggredito sull'autobus, e a cui nessuno di loro, ha ancora chiesto scusa. Poi, come gli altri, ha di nuovo abbassato la testa.

Un anno e sei mesi di reclusione con la sospensione della pena e la non menzione, considerando la giovane età degli imputati, il loro comportamento processuale e, soprattutto, il loro pentimento. La condanna è per gravi lesioni, con le aggravanti della motivazione razziale, del numero degli aggressori, e dell'uso del coltello con cui Saadani è stato pugnalato da Pino Amatulli. Si è concluso così, con una pena a suo modo esemplare, il processo per direttissima a Pino Amatulli, Gianluca Rosone, Massimiliano Accolla, Gianluca Gatta e Cristoforo Piga accusati di lesioni aggravate per aver accoltellato, dieci giorni fa, sull'autobus che li riportava a casa dopo una serata passata in discoteca, a Fiumicino, il giovane tunisino. I giudici hanno accettato il patteggiamento proposto dalle parti volendo però sottolineare insieme al pentimento dei ragazzi anche il movente dell'odio razziale. Il processo ai cinque naziskin di

Il perdono del tunisino

Molti genitori, infatti, temono il peggio per quei cinque ragazzi con le teste rasate che ascoltano muti gli avvocati e che cacciano via con un gestaccio chiunque li avvicini per una domanda. Per loro fortuna gli è stato risparmiato di parlare: per questo processo non sono previsti interrogatori. Niente testimoni, niente contraddittorio. E questo anche grazie al perdono offerto dal tunisino ai suoi aggressori. Un gesto «decisivo» per mettere d'accordo avvocati e pm sul patteggiamento e una pena relativamente mite.

Come si è arrivati a questa decisione che è stata accolta male dai genitori dei nazi, ma che per i giudici rap-

presenta un successo, lo ha spiegato nella lunga requisitoria proprio il pm Giovanni Salvi ripercorrendo la violenza di quella notte. «Sono stati commessi fatti molto gravi - ha detto - Ali Saadani è stato percosso più volte e con tanta violenza che pensò uno degli imputati ha detto di essere rimasto inorridito e di essersi fatto da parte. Tale era l'intenzione di colpire che questo gruppo ha azionato il pulsante d'apertura delle porte per inseguire l'altro ragazzo. È stato soccorso dall'autista che lo ha nascosto dietro la cabina per sottrarlo all'aggressione, mentre i ragazzi lo insultavano chiamandolo "sporco negro", "bastardo", "vai via dall'Italia". E il movente è stato solo l'odio razziale». Ma gli imputati - ha proseguito il pm - hanno ammesso tutti la loro responsabilità e quella di chi era con loro. Non hanno cercato, diversamente da quanto è avvenuto all'estero, di dare all'aggressione una spiegazione differente da quella razzista. Hanno dimostrato di aver compreso la gravità del fatto, sono molto giovani e incensurati».

Ali Saadani perdona i suoi aggressori: «Il carcere è una brutta cosa»

«Sono contento che siano liberi»

Ha subito la rabbia delle famiglie dei naziskin che lo hanno accusato di essere una star, di essere una Marilyn. Ma lui, Ali Saadani, malgrado le costole rotte, ieri mattina ha fatto il viaggio da Ostia in metropolitana e quando è arrivato in tribunale ha sorriso: «Sono contento che quei ragazzi non vadano in carcere». E poi ha aggiunto: «Roma non è razzista, altre volte la gente mi ha difeso. Il mio caso non può essere generalizzato».

dico chi è. «Non mi fa impressione vedere gli imputati - risponde - Non possono più farmi del male». E poi aggiunge, «Sì, ho paura che possa succedere di nuovo. Ma non di loro, non di quei ragazzi. Casomai altri potrebbero aggredirmi».

Ieri ha deciso di costituirsi parte civile. Non voleva farlo all'inizio, ma evidentemente qualcuno lo ha convinto. «Proprio gli imputati ci avevano proposto di dare un risarcimento - spiega il suo avvocato - Ci hanno detto: "diteci una cifra, poi vedremo". Noi gli abbiamo chiesto venti milioni. Venti milioni da dividere in sei. Ma loro non hanno accettato. Così abbiamo stabilito una cifra congrua». Ali annuisce, ma non vuol dire perché ha cambiato idea. Racconta invece del suo soggiorno in Italia e della sua famiglia. Quattro fratelli e due sorelle tutti in giro per il mondo. «Tunisia, Francia, Belgio, Germania, sono ovunque, perché ovunque si può essere felici. Basta trovare l'ambiente adatto». Ha un attimo di esitazione, misura le parole. «Forse la mia apertura con gli italiani - dice - viene dall'abitudine a stare con loro. Da piccolo a Tunisi giocavo con loro. Sempre a Tunisi il mio vicino di casa era un italiano». «Sono da sette anni qui. Roma non è razzista e il mio caso non va generalizzato».

Ad Ali Saadani non piace accusare. «Sì, ho subito altre aggressioni. Ma tante volte, anche ad Ostia, mi hanno difeso». Parla bene di Roma, dei romani, della polizia e del magistrato che ha seguito con la massima attenzione durante la requisitoria. Da sette anni in Italia, e in realtà si è ambientato bene. Ha gli occhi che gli brillano quando confessa. «Ho avuto due storie con due ragazze italiane». Oggi vive in un appartamento modesto: «Sto a Fiumicino, vivo in una casa normale: due stanze, un bagno, una cucina».

Per tutta la durata del processo Ali guarda bene in faccia i suoi aggressori, ascolta le parole del pm, dimostra un'aria sicura. Solo pochi giorni fa il presidente dell'associazione commercianti di Ostia, Ruggero Picchi, aveva accusato Ali Saadani di essere uno spacciatore molto conosciuto in zona. Lui non vuole commentare quella dichiarazione. «Non mi interessa» - dice. Poi si volta e inizia a parlare di quella notte, la notte dell'aggressione. «Ho preso l'autobus come tutte le sere, come tutti gli esseri umani. Mi hanno chiesto una sigaretta, ma io non gliel'ho data. Una settimana prima uno di loro mi aveva schiaffeggiato senza alcun motivo. Ero sempre sull'autobus, e anche



L'avvocato Cresci difensore del cittadino tunisino

Proto/Ap

quella volta l'autista che è un amico mio mi aveva difeso. No, quella volta non ho presentato nessuna denuncia: ho solo pensato che erano ignoranti. Quella sera, invece, mi hanno ordinato di scendere».

Non tradisce alcuna emozione, non vuole parlare con cattiveria. La sentenza? «Mi è piaciuto il discorso del giudice, ma pensavo chiedesse una pena minore. Soprattutto dopo il mio perdono. Ne ho discusso a lungo in questi giorni. Certo nel mio paese chi colpisce un italiano avrebbe la pena di morte, ma va bene così. È questa la legge giusta». «Se tornerò a Tunisi? Certo, ma chissà quando».

Giusta o sbagliata è una sentenza contro l'ipocrisia

VALERIO MAGRELLI

C I SONO MOLTI modi per accogliere la sentenza sull'accoltellamento avvenuto ad Ostia, e le discussioni non mancheranno. In ogni caso, esiste almeno un elemento incontrovertibilmente positivo: la sentenza. Non si tratta di una ovvietà o di una tautologia. Il semplice fatto che un delitto tanto odioso sia stato tramutato in sanzione penale, ed abbia preso per così dire «corpo giuridico», deve rappresentare per il paese un motivo di vanto. Davanti all'ipocrisia di cui, ad esempio continua a dare vergognosa prova la nazione tedesca, la reazione delle nostre autorità civili costituisce già di per sé una rassicurante prova di fermezza democratica.

Abbiamo dunque una sentenza. Personalmente, non sono affatto in grado di valutarla. I giudici si sono mostrati comprensivi nei riguardi dei colpevoli, e la vittima ha sostenuto di averli perdonati (benché mi chiedo quanto fosse realmente libera di dichiarare il contrario). Quanto agli assalitori, da una parte è trapelato un pentimento che tutti ci auguriamo duraturo, dall'altra ha finalmente preso forma, senza più veli o alibi, il movente di tanti recenti crimini. Eccolo là, nudo e crudo, detto e scritto: razzismo. Un uomo è stato ferito non tanto perché appartenente ad una razza diversa, quanto perché quella razza viene considerata da alcuni, a seconda dei casi, pericolosa e inferiore (o pericolosa perché inferiore, o inferiore perché pericolosa).

Così siamo arrivati anche noi al punto. Erano anni, ci aspettavano in molti. Intanto, i grandi stati multinazionali come gli Stati Uniti o il Canada, poi i vecchi imperi colonizzatori, l'Olanda di Gullit e la Francia di Noah, la Gran Bretagna di Rushdie e la Germania di Becker (e signora). Per noi, però, è diverso. In questo strapaese, in questa piccola isola ex-agraria, la dimensione interraziale è arrivata improvvisa, priva di nessi storici, insensata. Il Negro è apparso in mezzo alle campagne da un giorno all'altro, a portarsi pomodori. E forse c'era del vero nelle dichiarazioni di coloro che, magari dopo un «raid» contro gli immigrati, si ostinavano ad affermare imperterriti: «Io non sono razzista. Difendo solo il mio posto di lavoro».

NON SERVONO gli studi di René Girard per spiegare come venga scelto il capro espiatorio di una comunità, né tantomeno, per ricordare chi ne abbia bisogno. Sono le classi più deboli e impaurite a volerlo, sono i pentimenti ad accanirsi contro gli ultimi. Così, lo spettro del meliccio prossimo venturo ha finito per toccare anche l'Italia. Forse avremmo dovuto immaginare un *Indovina chi viene a cena?* con Paolo Stoppa e Rina Morelli al posto di Spencer Tracy e Katherine Hepburn. Insomma, il dado è tratto, ed è un dado nero, o negro, o colorato, o afro che dir si voglia, con tutti gli imbarazzi di un *lapsus* riparato all'infinito e quindi all'infinito incrementato.

Ma quale negro, ma quale razza, poi? Come si può confondere Marocco e Perù, Filippine e Algeria, Senegal, Tunisia e, perché no, Polonia? Si può, se l'importante è affermare la nostra identità attraverso l'esclusione dell'altro. Il branco protegge i suoi membri chiudendoli nel cerchio del disprezzo per l'esterno. È tifo, puro tifo, tifo applicato, quel male di cui ha parlato Nanni Balestrini in un romanzo appena uscito da Bompiani con il titolo *Furore*.

Poi, certo, c'è Ostia, un luogo che sembra fatto apposta per far precipitare gli eventi, per far venire i nodi al pettine, per estremizzare il reale. Si pensa alla morte di Pasolini e ovvio, che segna ancora a tutto il litorale, ma soprattutto alla disperata vitalità di questa terra. Ostia Lido, Ostia Nuova, Ostia Antica, Ostia Scavi. Scorrano mano a mano il rettilineo della Cristoforo Colombo e la pineta, il lungomare, le palazzine liberty in sfacelo, le case in stile messicano e l'hotel Ping Pong, darsene, prati all'inglese, magnifici yacht, la «Nigeria visiva» dell'Idroscalo, il Borgo Medievale, le rovine latine, ed infine le schiere desolate dietro piazza Gasparri, erette intorno al 1972 con l'assegnazione comunale delle abitazioni ai senza tetto. Se il nome di questa località viene da *ostium*, cioè «foce», qui veramente Roma sembra sfociare con tutta la sua violenza e il suo dolore.

Gianfranco Rastrelli
LA VITA LUNGA
Esperienze per una esistenza vissuta in libertà

Intervista sulla terza età a cura di Renzo Stefanelli
pagg. 96 L. 12.000

In vendita nelle migliori librerie, presso la casa editrice e le sedi Cgil

La casa editrice della Cgil
EDIESSE

Tel. 06/44870325 Fax 06/4469007